

Roger Zetter

Professore, direttore del Development & Forced Migration Research Unit (DFM). Dept. Planning - School of the Built Environment - Oxford Brookes University, Headington Campus.

D. In che modo le nuove migrazioni modificano lo scenario politico dell'Unione Europea? E come vengono percepite, secondo lei, le nuove migrazioni?

R. Una nuova era di migrazioni internazionali sta profondamente modificando lo scenario politico degli stati europei. Una "nuova migrazione", accelerata da fattori diversi, il più significativo dei quali è stato nell'ultimo decennio un incremento senza precedenti di richiedenti asilo e rifugiati. Ad esso si aggiungono migrazioni economiche, facilitate dall'incremento della mobilità globale, e migrazioni professionali all'interno della Unione Europea, dovuta soprattutto all'allargamento del 2004. Il risultato è la presenza di una sottoclasse economica di nuovi migranti, che sempre più riempie i buchi del mercato del lavoro, con un alto costo di marginalizzazione, sociale ed umano.

Queste nuove identità etniche e culturali sembrano mettere in dubbio le tradizionali idee di "nazionalità", "coesione comunitaria" e "cittadinanza". all'interno dei singoli stati nazione europei. Inoltre, il frequente desiderio dei migranti di mantenere identità etniche e culturali multiple solleva importanti domande sui concetti di integrazione, assimilazione e cittadinanza.. Le nuove migrazioni, caratterizzate da una grande pluralità culturale, etnica e religiosa, sembrano quindi mettere a rischio le norme ed i valori comuni con cui gli stati membri hanno sempre identificato se stessi. In termini politici, questa situazione viene descritta come potenzialmente pericolosa per le codificate norme di solidarietà sociale, identità storiche e culturali attraverso le quali cittadinanza ed appartenenza sono conferite. La percezione attuale che migrazioni e coesione sociale siano inversamente proporzionali risulta essere il concetto chiave che guida l'opinione pubblica e il *policy making*.

Gli attentati a Londra, le ribellioni a Parigi, gli attacchi razzisti in Germania, Francia e Olanda esemplificano la crescente fragilità dell'Europa multietnica nella nuova era delle migrazioni internazionali. La percezione dei rifugiati, dei migranti, degli "altri" in genere come pericolo domina il panorama politico europeo, mentre il cosiddetto "terrorismo globale" amplifica queste ansie e stigmatizza identità di fede in particolare. La rilevanza politica del tema migratorio è drammaticamente evidente nella marea di legislazioni varate nella scorsa decade nei principali paesi europei, a fronte del lentissimo e farraginoso processo di armonizzazione delle politiche migratorie e di asilo all'interno del trattato di Amsterdam del 1997.

D. Come possiamo sintetizzare la risposta politica alle nuove migrazioni? Restrizionismo e deterrenza possono bene esemplificare queste risposte globali?

R. La parola chiave della risposta politica alle nuove migrazioni è stato il restrizionismo. In Europa, due dimensioni di questo processo regolatorio sono evidenti. La prima è quella volta ad un uso estensivo di strumenti di deterrenza dei potenziali migranti (specialmente rifugiati), attraverso progressive misure di contenimento pre-ingresso e di incremento del controllo dei confini. Seconda e più significativa misura, l'estensione del controllo dei migranti, specialmente dei richiedenti asilo, al limite del rispetto dei diritti umani, con l'effetto di una drastica riduzione della possibilità di richiedere lo status di rifugiato e del

diritto di ricorrere legalmente in caso di determinazione negativa. Questa chiusura di canali legali di ingresso da un lato produce un'indebita criminalizzazione dei migranti, dall'altro obbliga i rifugiati a cercare asilo illegalmente. Conseguenza inevitabile e paradigmatico di questa opzione della politica europea è l'utilizzo di campi/centri come mezzi per il controllo totale dei migranti.

D. Come interpreta il "campo/centro", oggi potente strumento e simbolo del controllo migratorio?

R. Da sempre, i campi sono stati considerati il simbolo di crisi umanitarie internazionali. Penso ai campi rifugiati, soprattutto in Africa: luoghi della gestione e protezione di popolazioni sfollate, costrette ad esodi forzati, luoghi d'elezione dell'intervento umanitario in genere. Qui però parliamo di centri per il contenimento e l'identificazione dei cosiddetti clandestini.

Come Goffman ci ricorda nel suo studio sull'istituzionalizzazione dei malati mentali negli USA, esistono una serie di parallelismi interessanti tra luoghi e simboli della reclusione. Essi sono allo stesso tempo strumenti di controllo che impongono dipendenza attraverso l'istituzionalizzazione di comportamenti apparentemente devianti, e strumenti di rimozione di coloro che vengono percepiti come una minaccia al nostro mondo sociale "normale", nonostante non abbiano commesso alcun crimine. In Europa, i campi per i clandestini assolvono esattamente a questi propositi. Naturalmente il nostro vocabolario è molto più benevolo. Noi abbiamo *reception centres, accommodation centres, holding centres*, insomma centri di accoglienza, in Italia, Regno Unito, Francia, Svezia ed Olanda. D'altro canto, l'evidenza dell'utilizzo dei campi in Europa mostra come questi centri siano stati concettualizzati come luoghi di controllo e di rimozione di diritti, molto più che nei paesi in via di sviluppo.

Noi europei abbiamo rinforzato quella che Goffman chiama "istituzione totale" come modo razionale di organizzare categorie di persone, con l'obiettivo di prevenire la possibilità che essi diventino parte del nostro mondo sociale. Proprio per questo, sebbene sia in Europa che nel resto dei paesi in via di sviluppo la maggioranza dei rifugiati e dei richiedenti asilo non viva all'interno dei campi, questi luoghi rimangono in ogni caso un simbolo potente, invero l'immagine più netta, dell'indesiderato.

D. Secondo lei, il ricorso a logiche restrittive, con la seguente creazione di nuove istituzioni totali, non rischia di produrre nuove e pericolose marginalità, e di erodere il concetto ed il diritto di cittadinanza in Europa?

R. I centri per immigrati sono lo specchio della nuova logica politica securitaria degli stati dell'Unione Europea. Sono macchine efficaci a dare attuazione a politiche migratorie altamente controllanti, e restringere diritti dei migranti. Essi però producono una nuova e problematica sociologia degli indesiderati attraverso la creazione di non-cittadini. Legittimano la pubblica avversione verso i migranti, alimentano razzismi latenti, rinforzano l'esclusione. La collocazione di migranti e richiedenti asilo all'interno dei centri stigmatizza la loro marginalità. La rende evidente, nella misura in cui è volta a stereotipare categorie di persone, per le quali si coltiva il deliberato obiettivo di esclusione. Con un'accezione più sinistra, ma meno ipocrita, questi luoghi devono essere chiamati, come spesso sono, *detention centres* and *removal centres*. Veri e propri centri di detenzione.

Uno scenario parecchio inquietante, nell'Europa paladina dei diritti, non c'è che dire! Il restrizionismo e il pericolo del quasi-imprigionamento contribuiscono al nascondimento dei richiedenti asilo. Essi diventano persone illegali o "*bogus asylum seekers*", finti richiedenti asilo. Ironicamente, le politiche europee impongono una nuova forma di persecuzione, ovvero la criminalizzazione di persone che hanno reale necessità di protezione. Peggio ancora, questo restrizionismo diventa principale causa di traffico illegale e sfruttamento delle persone che non hanno strumenti legali di accesso in Europa o diritti riconosciuti al loro arrivo.

Nel Regno Unito, oltre all'utilizzo di diverse tipologie di centri, il governo ha adottato fin dal 1999 politiche di *dispersione strategica*. Cosa vuol dire? Blair ha forzato la dislocazione di richiedenti asilo da Londra e dal prospero sud-est verso aree ex-industriali caratterizzate da un elevato degrado sociale e dal surplus di abitazioni marginali e fatiscenti. Così facendo, la mancanza di network sociali in questi contesti ad alta vulnerabilità e la dislocazione di queste persone in comunità già impoverite, hanno aumentato il livello di segregazione e di respingimento dei nuovi arrivati, accentuando l'esclusione sociale dei richiedenti asilo.

D. Campi e centri sono davvero l'unica opzione possibile? Esiste una proposta più positiva sotto il profilo sociologico, più rispettosa dei diritti umani sotto il profilo giuridico, più razionale dal punto di vista economico?

R. Campi e centri di detenzione per immigrati riproducono una logica altamente distruttiva, che oltretutto fallisce nel perseguimento del suo scopo ultimo: quello della restrizione e riduzione delle migrazioni. Nel dibattito sulla ricerca di misure e politiche alternative possibili, alcuni punti risultano essere interessanti. In primo luogo, è certamente vero che le richieste di asilo sono diminuite, ma questo dato non è frutto delle politiche restrittive, bensì il risultato principale di un periodo di relativo declino di guerre e persecuzioni in diverse parti del mondo negli ultimi anni. Questo significa che non possiamo utilizzare la scusa delle richieste di asilo per adottare politiche migratorie sempre più repressive. In ogni caso, il fatto è che non è facile né possibile detenere tutti i migranti irregolari, ed un alto numero di loro continua ad arrivare illegalmente sulle spiagge europee.

Seconda questione: il tema dell'integrazione ha subito un progresso sostanziale nell'agenda istituzionale europea, nonostante alcune resistenze dei singoli stati. Una tendenza che rispecchia la endemica contraddizione tra logiche nazionali e sopranazionali, tipica di molte politiche europee. La Commissione Europea ed il Consiglio d'Europa hanno promosso ricerche e politiche per la lotta all'esclusione sociale ed il rafforzamento della coesione sociale come obiettivo basato sul rispetto dei diritti umani, soprattutto nel contesto dell'allargamento. Coesione sociale ed integrazione economica sono vigorosamente promosse con l'obiettivo di ridurre il rischio di una frantumazione sociale e politica. Nonostante ciò, molto rimane da fare affinché le ambizioni europeiste siano tradotte in politiche nazionali coerenti. Lo dico alla luce delle resistenze in atto a livello nazionale, e dell'attuazione di politiche di esclusione di categorie di non-cittadini di cui abbiamo a lungo parlato fin qui. .

Terzo elemento. I migranti da sempre vivono sulla loro pelle un progressivo deterioramento della loro posizione sociale, dal momento che sono esclusi quasi totalmente dal mercato del lavoro, ed accedono solo o in prevalenza all'economia informale di lavori non qualificati. Per i richiedenti asilo la situazione è peggiore viste le ulteriori restrizioni legali all'accesso al mondo del lavoro. Alcuni esperti sostengono che l'economia dell'Europa sta diventando sempre più dipendente dall'influsso di manodopera a basso costo. D'altro canto, l'economia della conoscenza, caratteristica del XXI secolo, ha bisogno delle molte competenze e conoscenze che i migranti possono apportare al settore economico formale. Se venissero adottate politiche favorevoli, essi potrebbero contribuire con risorse vitali al superamento del divario di conoscenza attualmente presente in Europa.

Inoltre, sul lungo periodo, l'inversione demografica europea e l'accrescere del fattore di dipendenza della popolazione anziana richiederanno l'adozione di politiche migratorie pro-attive.

In termini di diritti umani, infine, è un'ironia del destino che i paesi europei, promotori della convenzione di Ginevra del 1951 sui diritti dei rifugiati, risultino oggi tanto intraprendenti nella pratica di corrosione di molti dei principi fondamentali della stessa convenzione. Oggi, come 50 anni fa, la difesa dei diritti umani da parte degli stati membri della UE resta un imperativo morale. Un imperativo morale la salvaguardia del concetto di protezione.

Contro le più recenti politiche di deterrenza e di restrizionismo, diversi paesi europei hanno sviluppato pratiche interessanti di integrazione, con grande eterogeneità di approcci. Abbiamo visto la scelta di inserimento dei migranti basta sul multiculturalismo nel Regno Unito, a fronte delle politiche più assimilazioniste di Francia, Svezia e Germania. In ogni caso, ci si sta muovendo verso una sorta di "modello Europeo": il Regno Unito, con una priorità al tema della coesione, sembra diventare più assimilazionista, mentre Francia e Germania riconoscono ormai la necessità di una più grande pluralità.

Per concludere, se si vogliono raggiungere armonia sociale e prosperità economica in una Europa multientica e multiculturale, la adozione di serie e credibili politiche di coesione ed integrazione sono l'unica strada percorribile, accanto al superamento di tutte le categorie di non cittadinanza, ed allo smantellamento di campi/centri per immigrati. Ne va della nostra effettiva civiltà.

Oxford, gennaio 2006